

Ma non tutti non compresero

L'attesa di essere riconosciuto, a partire dalla sua Alba: "Mi porteranno la laurea a casa"

BRUNO QUARANTA

Che cosa attende Beppe Fenoglio, a cinquant'anni dalla scomparsa, avvenuta nel febbraio 1963 a Torino, la capitale della sua Juventus e dell'Einaudi, la Casa che ne accolse il gettone d'esordio, *I ventitre giorni della città di Alba*, e, postumo, a cura di Lorenzo Mondo, *Il partigiano Johnny*, il romanzo per eccellenza della guerra civile, come guerra di civiltà, epicamente disancorata da questa o quella stagione e terra?

«La forza dell'attesa» interpreta Fenoglio nel convegno che gli è dedi-

cato. Aspettando - un cahier di aspirazioni dichiarate o lasciate intendere a futura memoria in un colloquio del 1962 - di disabituarsi «ai difetti provinciali»; di ritrovare la borghesia, la piccola borghesia, «distrutta o assorbita dal fascismo» (la piccola borghesia, «elemento caratteristico e direttivo» del fascismo, secondo Salvatorelli, ma, prima, cardine del Risorgimento); di incontrare professori

quali Pietro Chiodi, il traduttore di Heidegger, capaci di «spalancare menti e coscienza», e sacerdoti *naturaliter* conciliari come don Bussi, ponti tra umanesimo ecclesiastico e umanesimo laico, tra la trascendenza dell'uno e l'autonomia dell'altro.

Aspetta, aspettava, Beppe Fenoglio, di essere compreso, sicuro che sarebbe accaduto, che «mi porteranno la laurea a casa». «Soltanto Lei - dà atto a Vicari - ha capito, e cercato di far capire, che la mia incolta prosa era frut-

«I VENTITRE GIORNI»

Vittorini ne elogio «il gusto "barbarico"», il «temperamento crudo ma senza ostentazione»

to e risultato di cultura», alle spalle una biblioteca dove signoreggiavano Shakespeare e Hopkins.

«Incolta», ovvero? All'Einaudi non tutti non compresero, non tutti ridu-

sero Fenoglio a «un meccanico dotato di forte istinto narrativo». Elio Vittorini (che pure fraintenderà *La malora*) ne nobiliterà l'officina presentando *I*

ventitre giorni della città di Alba, affermando la pepita che l'aggettivo «incolta» è, racchiude: «il gusto "barbarico"», ovvero «un temperamento di narratore crudo ma senza ostentazione, senza compiacenze di stile ma asciutto ed esatto». Come ulteriormente rivelerà Gian Luigi Beccaria (*La guerra e gli asfodeli*, ora riproposto da Aragno), in Fenoglio - nelle descrizioni, per esempio - a prevalere è «l'indifferenza per la dilazione, la sfrangiatura, la dissolvenza semantica».

Ecco «riabilitato» il «meccanico», semmai si fosse dimenticata la *liaison* subalpina tra fabbrica e letteratura, gli *Ossi di seppia* montaliani («Avrei voluto sentirmi scabro ed essenziale») che riconducono al vocabolario metallurgico piemontese, *oss d sépia*, l'utensile che veniva usato per levigare le superfici verniciate.

«Come avevo potuto persuadermi che io possedevo la forza dell'attesa?». Di essere riconosciuto innanzitutto in patria, da un'Alba «ottusa da un lungo sonno» o forse solo «distratta». Eppure infinitamente accudita, corteggiata, desiderata, giorno dopo giorno, «con la sua massa di tetti rossi che, per la lontananza ed il calore, brulicava come ceralacca al fuoco».